

# Zanzotto e Buzzati

## "pittori" di paesaggio

*Due libri appena usciti raccontano il rapporto fra i due autori e il territorio veneto, tra poesia e denuncia del degrado moderno*

Gli scrittori veneti sono "figli" dei grandi pittori paesaggisti del passato, le loro opere traducono in parole gli scorci di Giorgione come i colori di Cima da Conegliano o di Tiziano. Tra i maggiori interpreti letterari del paesaggio nel '900 - da Giovanni Comisso a Mario Rigoni Stern - ci sono naturalmente Andrea Zanzotto e Dino Buzzati. E al poeta trevigiano e al giornalista-scrittore bellunese sono dedicati due recenti volumi che affrontano proprio questo tema: "Andrea Zanzotto, Luoghi e paesaggi" (Ed- Bompiani, € 11), in cui Matteo Giancotti ha raccolto gli scritti in prosa dedicati dal poeta di Pieve di Soligo al paesaggio, e "Lassù... laggiù... Il paesaggio veneto nella pagina di Dino Buzzati" (ed. Marsilio, € 18.70), di Patrizia Dalla Rosa (con presentazione di Bianca Maria Da Rif).

Il primo volume ricostruisce, attraverso testi inediti o da tempo irreperibili (interventi, articoli, saggi, ricordi autobiografici), l'evolversi dell'idea di paesaggio attraverso cinquant'anni di impegno letterario del poeta, a partire dall'interazione e dal confronto fra uomo e natura, fino alla presa d'atto dell'irreversibile e devastante intervento del primo sulla seconda. Contestualmente la scrittura di Zanzotto passa da un'idea poetica e romantica della natura alla forte denuncia del degrado prodotto da uno sviluppo economico poco rispettoso di equilibri millenari, stigmatizzato già nel boom degli anni '60, poi condotta agli estremi esiti nel libro-intervista "In questo progresso scorsoio", in cui la devastazione della natura assume anche connotazioni metafisiche.

Quanto a Dino Buzzati, che conservava nelle tasche della giacca le cartoline delle Dolomiti, non sempre il forte legame che egli aveva per la terra natia lo preservò



### I LIBRI



**I due volumi.  
In alto  
Buzzati sulle  
Dolomiti**

dai timori reverenziali nei confronti dei poteri forti che reggevano le redini dello sviluppo (basta leggere ciò che scrisse all'indomani del Vajont). Però quel legame, di carattere insieme onirico e ancestrale, gli ispirò degli scritti - osserva Patrizia Dalla Rosa nel suo libro - che trascesero subito dal locale all'universale. E il fascino del mistero che traspare da tutte le sue opere e strega ancora i lettori trovò la sua più precisa articolazione proprio nelle opere maggiormente incentrate sul paesaggio delle sue montagne, dove meglio si manifesta la sua caratteristica sospensione temporale. «Il suo "habitat" ha qualcosa di "più aguzzo, abbagliato, sospeso, tagliente" - scrive Giuseppe Sandrini nell'introduzione, cita proprio Zanzotto - come si conviene a un ragazzo cresciuto in vista delle pareti dolomitiche proprio mentre la fatale accelerazione della storia veniva a interromperne il millenario silenzio».

**S.F.**

© riproduzione riservata

